

L'ESISTENZA AVVILITA NELLA BANALITÀ:  
DALLA PERDITA DELLO SLANCIO DI SENSO  
ALL'ANNICHILIMENTO INDOTTO DEL SIGNIFICATO

ELENA GOZZOLI

*Istituto Superiore di Ricerca in Filosofia, Psicologia e Psichiatria - Torino*

Certamente, ora, in questa mia relazione, dopo avere ascoltato con attenzione i Relatori che mi hanno preceduta e i contenuti esposti, è proprio il caso di dire che dal Paradiso discenderemo agli Inferi!...

Desidero innanzitutto ringraziare il prof. Maurizio Malaguti per l'invito rivoltomi, invito da me accolto con estremo entusiasmo, in pieno spirito di condivisione e di realizzazione interdisciplinare. È importante sottolineare, *in primis*, tale aspetto: sapere e riuscire a cogliere l'opportunità di questa condivisione, qualora la si intenda con autentico proposito di ricerca e di slancio nel recepire e costruire l'intimo ed essenziale valore della scoperta di senso dei significanti e del significato. Ciò rappresenta un impegno e una responsabilità dell'esistere e non certo, come sovente accade, un vacuo esercizio di insana e tendenziosa retorica dell'essere. Troppo spesso, infatti, ci si accontenta di corrispondere a sterili e convenzionali esiti di formalità, tanto per salvaguardare, comunque, una rassicurante prospettiva di tutela, volta a preservare una più che mai consolidata tradizione di parzializzazione autoreferenziale.

Contemplare la realizzazione di un'autentica convergenza inter- e trans-disciplinare comporta l'educare alla conoscenza e ai criteri di comprensione, nonché a una lucida esaltazione della *pienezza d'essere*: questi, insieme alla ricerca di senso, risultano elementi fondanti, a rischio, tuttavia, di lascivo e insospettato oblio di affermazione del pensiero, a vantaggio di un pensare frammentato, auto- ed egocentrico, dalla natura cagionevole, pur violento e impellente nei propri esiti di manifestazione. La fragilità dietro all'esperata irruenza, la paura e lo smarrimento di sé dietro a una disperata esigenza di idolatria autoreferenziale. È dunque opportuno interrogarsi sulla valenza dei criteri di forza in relazione agli assunti di debolezza, avvinti entrambi inevitabilmente in un gioco di vita, che dovrebbe vederli affiancati in una funzione di complementarità, distribuiti a fasi prevalenti equamente alternate e proficuamente comunicanti. Capita attualmente che gli estremi addensino le loro componenti, aggregando

ciascuno le proprie parti, entro una irrisolvibile necessità di polarizzazione cristallizzata, irrimediabilmente contrastante, scalfita qua e là da occasionali o casuali possibilità di scambio per lo più esile e infruttuoso.

Ne risultano la debolezza di un praticato pensiero logoro e minato alla base, e la necessità, in essenza e in azione, di un pensiero forte, scaturito dal sempre rinnovato e ritrovato stupore della scoperta di *esistere nell'Esistere*, attraverso le varie fasi di un cambiamento consapevole e coerente nella propria crescita.

Qualche breve nota autobiografica a testimonianza di una dicotomia convergente e complementare, per nulla antitetica, né oppositiva. L'articolato percorso della mia formazione si è educato, nel divenire, alla risoluzione dei "dualismi", in un'ottica di comprensione della complessità: la filosofia, le neuroscienze e la psicologia clinica hanno convissuto e tuttora convivono nella mia esperienza senza generare in me alcuna forma di "sdoppiamento", di incongruenza, o di conflittualità. La mia esistenza non dimostra affatto esiti di turbamento o disturbo per la convergenza di più conoscenze diverse tra loro; tutt'al più si riscopre arricchita, più che mai disposta e disponibile a concepire e ad accogliere la poliedrica e potenziale costruttività del cambiamento. Certo, ragionando per discipline, inevitabilmente ciascuna disciplina presenta peculiarità proprie, diverse e distinte da quelle dell'altra; pur tuttavia, ognuna risente di incontrastate e ben salde barriere di parzializzazione autoreferenziale, che la rende ostinatamente inconciliabile, o parzialmente tale, con le altre. Si badi bene, però: allo stesso modo, le varie discipline risultano a loro volta frammentate, ciascuna al proprio interno, in diversi ambiti di competenza, che spesso non comunicano tra loro. Questo non corrisponde di certo alle esigenze di comprensione della complessità del reale e, oserei dire, del vero.

Le molteplici e sempre più impellenti scoperte, soprattutto in ambito scientifico, pongono di fronte alla necessità di aggiornare, sia pure con spirito costruttivamente critico e vigile, conoscenze e comprensioni, al fine di contribuire a un sano proposito di consapevolezza, volta a una coerente gestione del principio di autenticità.

Una convergenza aperta e disponibile di saperi aggiornati evidenzia l'esigenza di un rinnovamento di identità, sia nel particolare, che in una rigorosa e convinta partecipazione d'insieme.

Nello specifico, il contributo delle neuroscienze, meccaniciste nelle idee e riduzioniste nel metodo, sta aprendo nuovi e indiscutibili orizzonti conoscitivi, per la comprensione di sé e del mondo circostante: è ormai opinione comune e indiscutibile che esse rappresenteranno per il XXI secolo ciò che la scoperta del gene ha rappresentato per il XX secolo.

L'approccio metodologico riduzionista, proprio del paradigma scientifico, mira da una parte a ricondurre il complesso al semplice, confidando di

riuscire a comprendere qualcosa di essenziale riguardo al funzionamento di una realtà complessa, partendo da un'analisi delle interazioni tra gli elementi costituenti elementari; dall'altra si occupa di circoscrivere l'ambito di indagine scientifica agli aspetti del reale suscettibili di misurazione. Tuttavia – va sottolineato – ciò non significa necessariamente operare una riduzione dell'esistente al mero “visibile” e “misurabile”, né equivale a sostenere la tesi secondo cui tale tipologia di indagine risulta, di diritto, esaustiva della spiegazione dei fenomeni complessi. Un sano approccio riduzionista si rivela, pertanto, indispensabile al fine di consentire la produzione del dato; tuttavia una particolare attenzione dev'essere rivolta a non tendere a “esaustivizzare” la valenza del medesimo. Naturalmente, nelle specifiche situazioni, andranno considerate le singole condizioni.

È inoltre opportuno ricordare che i criteri di misurabilità e di quantificazione rappresentano comunque una questione importante, consentendo una maggiore gestione e mantenimento della funzione di controllo. Esigenza di “controllo” che assume una valenza rilevante e caratterizzante i meccanismi e i processi di pensiero, fino a definirne la traccia di una distorsione: ad esempio, l'illusione di controllo, ovvero il ritenere il proprio comportamento in grado di influenzare gli eventi e le situazioni, anche se il risultato finale non ha nulla o a poco a che fare con le abilità personali impiegate, viene considerata una tra le possibili distorsioni cognitive individuabili.

Un “sano” e costruttivo orientamento riduzionista concepisce la comprensione del generale attraverso una dettagliata analisi dei suoi elementi costitutivi particolari, senza per questo ridurre completamente una realtà complessa ai suoi costitutivi semplici, bensì spaziando fino a quanto è possibile riuscire a indagare e non oltre. Per nulla superfluo ribadire che, in un'ottica di complessità, il tutto rappresenta qualcosa di più della semplice somma delle singole parti. Il macroscopico non è esattamente esauribile nel microscopico, sia pure essendo riconducibile al medesimo.

Questa premessa può essere utile nel comprendere quanto una persona sia quello che è grazie a una serie di interazioni sia genetiche che ambientali. Ma non solo, alla luce di quanto prima affermato.

Per volgersi ai criteri di nuova comprensione, o meglio, a una scoperta degli elementi di sempre, attraverso l'ausilio di ulteriori strumenti e approcci conoscitivi, in via di continuo studio e ricerca, è bene soffermarsi brevemente su alcuni aspetti essenziali, inerenti alle dinamiche di relazione mente/cervello. Produciamo e analizziamo pensiero. Filosofia e neuroscienze, pensiero e biologia risultano essere intimamente e intrinsecamente connessi – s'intende – senza per questo scadere in facili e risolutorie formulazioni di senso. La funzione filosofica, nella propria duplice e complementare espressione teorico-applicativa, rappresenta, *in primis*, la valenza e la responsabilità di un ruolo e di un principio educativo d'elezione. A tale

proposito, si pensi alla filosofia quale catalizzatore di *senso* e di *significato*, tra differenti ambiti conoscitivi e disciplinari, al fine di produrre consapevolezza coerente entro un sapere autentico.

Alla luce delle attuali ricerche neuroscientifiche, nel considerare il rapporto mente/cervello, è necessario abbandonare una concezione dualistica di derivazione cartesiana, la quale implica il considerare la mente e il cervello come due entità separate e distinte l'una dall'altra, per volgersi invece a un'ottica di complementarità di interazione del sistema mente/cervello, dove l'organo cervello, unitamente alle sue funzioni, e la mente sono gestiti da criteri di complessità, consideranti parti diverse unite e/o collegate insieme. L'esigenza "dualistica", tuttavia, rimane una delle componenti e risultanti dei nostri processi di pensiero, anche se, al tempo stesso, invoca un proprio esito di risoluzione.

Il nostro esistere e il nostro essere, in relazione a noi stessi e al mondo circostante, si definiscono nel cambiamento, inteso in termini biologici e di crescita.

Multidimensionalità, variabilità dinamica, complessità, nella loro valenza strutturale e funzionale, contribuiscono a definire quei sistemi sinergici interagenti che caratterizzano l'universo Persona: si pensi alla coscienza, ai sistemi di memoria, alla dimensione emotivo-affettiva, a quella motivazionale e decisionale. Tutti sistemi intimamente e intrinsecamente connessi l'uno all'altro in una reciprocità condivisa, a livello esplicito e/o implicito. E – cosa fondamentale – i meccanismi impliciti, di cui noi non abbiamo consapevolezza, risultano essere altrettanto importanti rispetto ai loro equivalenti espliciti, di cui siamo e ci dichiariamo consapevoli: il fatto che non "percepriamo" o non "sentiamo" una determinata cosa, non significa che questa, *in primis*, non esista e, ancora, che la stessa non risulti influente, nel corso della nostra esistenza, nel determinare e orientare le nostre consapevolezze, nelle decisioni e nelle scelte che assumiamo, nelle emozioni e nei sentimenti che proviamo, tanto per ricordare alcuni aspetti. Allo stesso modo, però, le componenti esplicite, e l'essere consapevoli delle medesime, non significa necessariamente che queste siano proprio esistenti (nel caso di situazioni patologiche), o che siano così, come noi le percepiamo e le sentiamo. Il loro esito non risulta essere perciò tanto scontato: varie e molteplici, a tale proposito, le possibilità illusorie e distorcenti. È ormai risaputo quanto la ragionevolezza di un processo decisionale non sia poi così razionale (DAMASIO 2000): infatti la dimensione cognitiva risulta connessa a quella emotivo-affettiva, secondo dinamiche complesse, ed è impossibile, nonché irrealistico o illusorio considerare di poterle scindere e separare l'una dall'altra. In pratica, è realizzata una sinergia di sistemi che interagiscono in modo costante e complementare; da ciò deriva una *complessità* dei processi di comprensione caratterizzati dal e caratterizzanti

il cambiamento. Anche questo contribuisce a determinare una altrettanto dinamica prospettiva di identità, che coinvolge e implica la concezione di sé, in relazione a noi stessi e a ciò che ci circonda. Mi piace ricordare una definizione del concetto di identità, quale «sentimento soggettivo di coerenza e di continuità personale e culturale [...] che si fonda sulla continuità della propria esistenza nel tempo e nello spazio e sulla possibilità di percepire che gli altri riconoscono la nostra identità» (ERIKSON 1974, 58).

Tutto lascia una traccia nel nostro cervello. Ogni esperienza, negativa e/o positiva che sia.

Il concetto di plasticità (nota anche come “modificazione plastica”), che, utilizzando una terminologia semplice, è possibile riassumere nella capacità di cambiare in base all’esperienza, evidenzia l’essenziale contributo svolto dalle funzioni di apprendimento e di memoria: questo consente l’attivazione di strategie adattive, volte al mantenimento dei criteri di sopravvivenza.

Inoltre i concetti di unicità, di soggettività e di esclusività della Persona sono confermati anche sotto il profilo biologico. Si pensi, ad esempio, al fatto che, in natura, non esistono due cervelli identici, neanche nel caso dei gemelli omozigoti, che condividono lo stesso patrimonio ereditario. E, si sa, in situazioni non patologiche, il cervello affronta la molteplicità senza perdere la propria unità e la propria coerenza. Nell’esperienza cosciente, unità e coerenza della coscienza risultano intimamente correlate alla sua limitazione di capacità: importante, dunque, considerare il limite nella sua valenza strutturale e funzionale, prospettando una coerenza del limite, in quanto necessità biologica e di comprensione.

La ben nota regola *use it or lose it*, “cogliere o perdere questa possibilità”, sottolinea la rilevanza della suddetta “traccia”: ogni qual volta ci si apre a un’acquisizione, è come se – si passi la semplificazione – si procedesse ad aprire determinate “strade” e “percorsi” all’interno del nostro cervello e della nostra mente. E, continuando a mantenere esercitata quella determinata, specifica funzione, è come se le “strade” precedentemente aperte continuassero, di volta in volta, ad arricchirsi e ad articolarsi sempre più, in un variegato gioco di complessità crescente. Viceversa, facendo decadere l’utilizzo di una data funzione – rimanendo in una metafora altrettanto semplificata – è come se si contribuisse a operare una sorta di impoverimento e di atrofizzazione dei percorsi in precedenza attivati e introdotti. Fatta eccezione per le persone affette da patologie neurodegenerative, nelle quali il processo di degenerazione risulta irreversibile, dipendendo dagli esiti specifici di progressione della malattia e di risposta soggettiva della persona che ne è affetta, nel caso invece di situazioni non patologiche, è possibile una reversibilità di tale involuzione, rieducando il cervello, la mente, l’organismo nuovamente all’esercizio della funzione “tralasciata”.

Si badi, però: la possibile "riattivazione" di un determinato "percorso" non sarà mai uguale a se stessa, considerata in una sua possibile versione di attivazione precedente. Comunque sia, tutto è sempre cambiato e continuerà a cambiare, nel prima, nell'ora, nel poi, in quello che potremmo definire un *presente ricordato* (EDELMAN 1991) esistenzialmente realizzato.

I sistemi di memoria si articolano coinvolgendo una dimensione passata, che consente la gestione di una presente, potenzialmente orientata alla realizzazione di una progettualità futura. Si pensi all'estremamente sofisticata funzione della memoria di lavoro (*Working Memory*), coinvolta in ogni forma di pensiero e di risoluzione dei problemi (*Problem Solving*). Alla luce delle attuali ricerche, per quanto riguarda il processo di rievocazione, lo stesso concetto di codifica stabile di un'esperienza deve essere aggiornato e sostituito con quello di una funzione e di un processo di continuo rimpasto e consolidamento: ciò significa che una rievocazione non potrà mai risultare uguale a se stessa, in quanto, anche in questo caso, ogni volta possono cambiare gli elementi presenti in un ricordo, ma anche i significati in esso implicati.

Le combinazioni geniche, unitamente alle interazioni ambientali, definiscono l'assunto che ogni cervello è significativamente unico e ha impresse in sé, in modo irripetibile, le conseguenze della propria storia, in termini di sviluppo e di esperienze vissute.

Nuovamente: tutto lascia una traccia nel nostro cervello. A livello di consapevolezza e di non consapevolezza. Consapevoli o no, l'esito di un percorso si compie, comunque. Volenti oppure no.

Le evidenze riconducono al fatto che natura e cultura interagiscono sin da subito, richiamando al concetto di salute, così come concepito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), in una definizione altamente qualificante, sia pure fattivamente impegnativa nei termini di una sua possibile e concreta realizzazione pratica: *Salute non deve soltanto corrispondere a un'assenza di malattia, bensì anche rappresentare il raggiungimento di un completo stato di benessere fisiologico, psicologico e sociale, al quale contribuiscono fattori culturali e dimensioni sociali della Persona.*

Tutte le funzioni della mente riflettono funzioni del cervello. Lesioni specifiche del cervello producono alterazioni del comportamento, così come specifiche alterazioni del comportamento si riflettono in tipici cambiamenti del funzionamento del cervello. Una modificazione dei geni, considerata singolarmente, non può, ad esempio, spiegare la complessiva variabilità osservabile in un dato disturbo mentale. Anche fattori sociali ed evolutivi vi contribuiscono in maniera rilevante. Pertanto, come le combinazioni tra geni concorrono a determinare il comportamento, allo stesso modo il comportamento e i fattori sociali possono esercitare una funzione retroattiva sul cervello, andando a modificare l'espressione genica (la produzione

di proteine basata sulla specifica informazione genetica codificata nel DNA – acido desossiribonucleico – di un organismo) e il funzionamento delle cellule nervose. L'apprendimento, incluso l'apprendimento che induce a una disfunzione comportamentale, si traduce in una alterazione dell'espressione genica (KANDEL 2007).

Eugenetica e darwinismo sociale rappresentano degli esempi evidenti di una degenerazione manipolativa prospettica di tali assunti conoscitivi, mentre, in biologia, i nuovi orientamenti della ricerca aspirano, anche attraverso lo studio dei geni e del cervello, alla realizzazione di un *nuovo umanesimo*, corrispondente a una maggiore e più appropriata comprensione della Persona. Questo, alla base di un paradigma conoscitivo scientifico più opportunamente rispondente alle esigenze di scelta e di definizione dei possibili percorsi di cura e di trattamento terapeutico in ambito medico e clinico (KANDEL 2007).

Siamo, dunque, responsabili della nostra cultura, tanto quanto la cultura che noi contribuiamo a creare è responsabile nei nostri confronti. La biunivocità di tale corrispondenza relazionale induce a una profonda e altrettanto rigorosa riflessione e analisi per quanto attiene all'attribuzione e alla gestione del reale nell'ambito della quotidianità e dell'esistere. La comprensione di noi stessi, entro una *Weltanschauung*, una visione del mondo (W. Dilthey; K. Jaspers), un «essere-nel-mondo», *in-der-Welt-sein* (HEIDEGGER, 2006), un «mondo-della-vita», *Lebenswelt* (E. Husserl), o altro, rischia di diventare un vano assunto di riferimento “teorico”, nel facile oblio, legittimato e passivo, di un'esistenza sfatta, frammentata e fondamentalmente distratta, a se stessa e al mondo.

Per nulla distratte, invece, le articolate, pervasive e sofisticate logiche di sistema, all'apparenza inoffensive e a noi familiari, nell'esito diffuso delle molteplici forme di una loro possibile fruizione: le stesse mirano a un nostro “possesso”, mentre noi ci lasciamo docilmente “possedere”, spesso indifferenti, indolenti e/o ignari, “abboccando” per inerzia e rispondendo al gioco delle parti, secondo un copione già scritto da altri. O magari – fatto ancor più inquietante – anche se di questo siamo a conoscenza, pur tuttavia, ne accettiamo, in silenzio, la sorte, senza un minimo, o con un troppo debole, sentore di indignazione. Questo è già “assuefazione”. Il pensiero critico tace, l'elaborazione si spegne, a vantaggio di un loquace e frastornante uniformarsi a un assenso di massa, pericolosamente manipolabile da interessi di parte tutt'altro che innocui, al fine di tutelare la dignità della Persona e di progredire verso esiti e propositi di concreta e autentica civiltà.

Se, in passato, si lamentava una quasi retorica “assenza di ideali”, consapevoli, tuttavia, di poter comunque usufruire di una cospicua riserva intellettuale, nella ricchezza dei contenuti potenzialmente disponibili, oggi

ci si trova arenati in una fase involutiva rispetto alla precedente: nella migliore delle ipotesi, ci si interroga sulla valenza del concetto; il più delle volte, si soprassiede, andando oltre, seguendo un andamento istintuale, secondo un avanzamento da pachiderma noncurante delle troppe variabili di un contesto, attento soltanto alla realizzazione delle proprie esigenze e necessità. Il "concetto", il "significante" e il "significato" divengono un "dettaglio", la loro "elaborazione", una fatica oltremodo gravosa da espletare. Per giungere dove? Quale il vantaggio da cogliere nell'atto di questa inusuale attività? Le risposte, mi auguro, a noi siano note, anche se a tratti diluite e confuse, purtroppo, nell'apatia dei molti. È come "sentirsi essere", insospettatamente, a propria insaputa. Continuando così, lasciandosi procedere nell'evoluzione degli eventi contingenti e non. Da qualche tempo, nell'attuale contesto nazionale di riferimento, "a propria insaputa" è diventato quasi un "motto" da ostentare, senza la minima vergogna, a consueta spiegazione delle proprie malefatte (si intendono reati veri e propri!). Si può acquisire un casa "a propria insaputa", ci si può laureare "a propria insaputa", si può ricoprire una carica "a propria insaputa", si può essere retribuiti "a propria insaputa" e si può anche percepire uno stipendio "a propria insaputa". Peccato che, solitamente, chi adduce tale pretesto sia, invece, perfettamente consapevole delle azioni commesse nei benefici ottenuti: indigna, tuttavia, l'indecenza nel proporre ostentatamente tale assurda spiegazione, attribuendo alla medesima una valida "spendibilità" nell'ormai confuso immaginario dell'opinione pubblica.

In riferimento a quanto affermato prima a proposito di una disponibilità di contenuti, la feconda abbondanza di questi rimane ancora a portata di mano e di cervello; non solo, a quelli già presenti è possibile aggiungerne altri, di nuovi e/o di complementari ai precedenti. Di certo, bisogna riuscire a farlo, con mezzi appropriati e indicati, partendo da un'attenta individuazione e selezione degli assunti di base. Con l'utilizzo di strumenti rigorosamente adeguati alle problematiche implicate. Bisogna convergere in un linguaggio comune, sia pure diversificato e articolato, ma essenzialmente condiviso nel profondo, nel significato dei contenuti espressi. In tal senso, non è azzardato affermare che è di nuovo giunto il momento, storicamente collocabile e sempre comune anche ad altre epoche, di "sporcarsi le mani", di partire dal basso, per volgersi a un globale intento di riqualificazione della società, della cultura - in pratica, di noi stessi. Quanti, in queste affermazioni, leggono una "sintomatologia" idealista, destinata comunque a svilirsi e a perire nell'intramontabile e letteraria immagine dei "mulini a vento" - per definizione "perdenti" già al loro nascere - rimarranno, di certo, delusi, scoprendo - mi auguro - un sempre crescente interesse da parte di autorevoli e competenti esponenti disposti all'azione e all'educazione dei molti.

Una cultura "avvilita" può e deve essere ricostruita. È responsabilità di ognuno, noi filosofi a capo della fila, coordinatori di uno schieramento pacifico, a costruzione, a promozione e a difesa di una nuova educazione.

Affermare che l'epoca "della clava" si ripropone, attuale, con l'avvento delle nuove tecnologie non è affatto una considerazione paradossale.

Tutt'altro.

Personalmente, mi ritengo una fruitrice adulta delle sempre più sofisticate forme tecnologiche a disposizione, nel senso di utilizzarle e non di esserne "utilizzata" (almeno, questa ne è la mia impressione, ben consapevole, tuttavia, che determinate impostazioni si incentivano a vicenda, andando ad attivare meccanismi tutt'altro che virtuosi, nelle logiche materiali di consumo). Mentre sto digitando i tasti sulla tastiera del computer, per scrivere il mio elaborato, mi rendo conto del fatto che ciò non è la stessa cosa che se stessi scrivendo su un quaderno o su dei fogli di carta, utilizzando una penna. Mi accorgo che questa "abitudine" si sta radicalmente imponendo, consolidando sempre più la traccia di quei "percorsi" precedentemente attivati e mantenuti in costante esercizio.

Tanto per intendersi, non posso definirmi una "nativa digitale" (termine che considero orrendo, anche se di usuale applicazione), bensì un'adulta divenuta tale: ciò significa che, fino a poco tempo fa, gran parte della mia ancor giovane (!) esistenza si è esercitata nello scrivere a mano, con carta e penna, eccezion fatta per una macchina da scrivere, prima meccanica e poi in versione elettrica, per giungere, da ultimo, al computer nelle sue varie versioni. Ricordo che, all'esame di licenza media, fu l'ultimo anno in cui vigeva il divieto di utilizzare la calcolatrice per le consuete operazioni di calcolo matematico: in quella sede, così come ero sempre stata abituata a fare, ho svolto i miei calcoli mentalmente e manualmente, secondo le procedure che mi erano state insegnate. Ritengo sicuramente un privilegio l'essere riuscita a confrontarmi con realtà così diverse tra loro, per raggiungere lo stesso obiettivo. In pratica, ho potuto scegliere e posso tuttora farlo: non mi pare cosa di poca rilevanza. I miei "percorsi" cerebrali e mentali si sono sviluppati indifferentemente, in un senso e nell'altro, "tracciando" di volta in volta diverse possibilità e alternative nella scelta d'elezione.

Non mi trova d'accordo la convinzione diffusa e semplicisticamente abusata, secondo la quale, in generale, i "nativi digitali" odierni si dimostrano più svegli e capaci di quanto, magari, potevamo esserlo stati noi, soltanto poco più di qualche decennio fa: gli stessi, infatti, con un'insistenza spesso troppo marcata, che rasenta un esercizio di applicazione continuo e quasi parossistico, stanno a loro volta attivando e "tracciando" i loro percorsi all'interno del cervello, dando origine a conseguenti comportamenti e a processi di cambiamento precedentemente menzionati. È comprensibile, tuttavia, che l'esito di tale tracciato risulti tutt'altro che scontato. Sicura-

mente essi si dimostrano più abili e rapidi nel digitare con una tecnologia *touch screen*, trattando le sue varie e molteplici disponibilità formali e contenutistiche, nei termini delle varie applicazioni già impostate e di quelle potenzialmente installabili all'interno dei sistemi operativi. Impostazioni e possibilità opzionali sono precedentemente scelte da altri, in modo oculato e mirato, inducendo il fruitore a una continua incentivazione e aggiornamento del sistema e dei criteri in esso implicati. Per contro, ad esempio, gli stessi "nativi digitali" si rivelano alquanto meno abili nella capacità di sintesi. Cogliere e riassumere la valenza di un significante, dando vita alla creazione di significato non è di per sé impresa facile – ne siamo, di certo, consapevoli: tale impresa risulta, però, ancor più ardua, se viene impostata ed esercitata, a monte, una "disabituazione" sistematica a tale funzione.

Stanno, sì, contribuendo a formare la loro esistenza: lo stanno facendo "a loro insaputa" e in modo univocamente orientato, gestito in ben precise ottiche e logiche di sistema. Entro l'ampio spettro di un'offerta così articolata e "comoda", la loro scelta diviene debole, una tra le tante opzioni intercorrenti nell'immediatezza delle dinamiche stimolo-risposta; si pensi, altresì, agli schemi procedurali impiegati nell'utilizzo dei video-giochi. Parlano un linguaggio "semplificato", impoverito nei termini dei contenuti e dei significanti/significati espressi, utilizzando codici di traduzione mediati da modelli precostituiti. Il "gioco" è per lo più già confezionato nella struttura dei suoi percorsi e delle sue regole: basta solo entrarci e starci. Creare e inventare il gioco e le sue regole è cosa ben più impegnativa. Può sembrare, ad esempio, una soluzione altrettanto "comoda", l'utilizzo di una macchina fotografica digitale, che tra le sue prestazioni più sofisticate, consenta di impostare lo scatto se e solo se un volto risulta sorridente: comprendo l'utilità dei ben noti studi sulle espressioni facciali (EKMAN 1982; EKMAN-DAVIDSON 1994), ma continuo di gran lunga a preferire di essere io a decidere la rilevanza o meno del sorriso in un volto.

Se, dunque, i "nativi digitali" (e non solo!) stanno tendenzialmente aprendo determinate strade, è altrettanto vero che, allo stesso tempo, essi contribuiscono a chiuderne delle altre. Ne conseguono svilimento di responsabilità e di reale opportunità di scelta, quali esiti per nulla innocui o di scarsa rilevanza.

Lo sviluppo in costante e rapida ascesa di una gestione prevalentemente "applicativa" della realtà, tecnicamente e strumentalmente intesa, a discapito di una formazione teorica contenutistico-valoriale di riferimento, maggiormente e più capillarmente consolidata, produce indebolimento e/o inibizione dei suddetti processi di riflessione e di sintesi, implicati nelle dinamiche di comprensione.

S'intende: la componente "virtuale" rappresenta, comunque, una realtà concreta, dove, ormai, è possibile fare tutto, senza impegnarsi oltre: co-

struire e muoversi in esistenze alternative, compiere atti inusuali e illeciti, trasgredire regole, convenzioni e altro, pur di cambiare discorso, piuttosto che, molto banalmente, affrontare la semplice complessità del quotidiano attraverso una responsabilizzazione diretta. La responsabilità, infatti, assume quasi la valenza di un "arcaismo" ingombrante e vagamente *démodé*. Se ciascuno può tutto quanto vuole, a qualsiasi costo, nelle situazioni più ardite e inconsuete, ciò è potenzialmente espandibile fino al "limite" stabilito da ognuno, dove il confine tra l'*essere* e il *come se* risulta in pratica una questione di dettaglio puramente formale, che può tranquillamente invadere l'ambito esistenziale altrui. Io voglio e se voglio ritengo di potere, fin dove si espande la mia propensione egoica. Già la forma del desiderio assume i tratti inadeguati di una elaborazione ulteriore, nella pacatezza dei propri toni di riflessività. Il "volere" prevale, dunque, su un "desiderare" essenzialmente disinvestito o parzialmente tale, dove l'inibizione del desiderio introduce a una esasperazione degli estremi. Il desiderio va costruito, mentre la volontà pretende una sua immediata realizzazione.

È in atto una esaltazione dell'immediatezza: ci si riferisce a un presente dilatato, dispersivamente stremato, al suo interno, nei propri esiti di realizzazione parzializzata. Viversi per e nella stanchezza di una cieca iperattività, privi di una memoria storica e di una potenziale visione futura, che consenta un riscatto e la definizione di una identità non volubile nell'inquietudine, ma consapevole di una costruttiva disponibilità al cambiamento. Il circuito si riconduce a se stesso, alimentandosi in se medesimo e aggrappandosi alla forma consunta dell'unica scialuppa rimasta, anche se piena di buchi: un presente logoro, stracciato, grondante di disagio camuffato da entusiasmo del poco, dell'approssimativo o del niente, quasi si trattasse di un troppo sfacciato e stordente. Per "sentirsi" esistere è necessario innescarsi "carichi" e "adrenalinici" nell'esperienza della noia contrastata: perché imparare a "ballare", quando esiste la possibilità di "sballare" direttamente? Ne consegue, com'è comprensibile, l'affermazione di un aspetto a svantaggio dell'altro: il dato è rappresentato dall'unico punto di riferimento, escludente di fatto l'antagonista. Naturalmente, ancora una volta, non essendoci alternativa, questa non rappresenta una scelta. Il movimento è stantio e si esaurisce in se stesso, senza produrre un avanzamento reale. Spingersi oltre, fino all'orlo del limite, così, tanto per fare o per provarne l'effetto estraniante e/o comunque perturbante: prendersi tutto o perderlo, poco importa. L'espedito è servito a sottolineare la forma alterata di un'esistenza vuota, alla ricerca di un qualunque riempimento "compulsivo", in cui viga il tratto di un'esagerazione quasi monotona, nel suo permanere stagno. Una sostanza (lecita e non), tra quelle disponibili e dal nome attraente, può essere d'aiuto, così come il ricorrere alla frequentazione di sport estremi, senza poi tralasciare con-

tributi mass-mediatici, volti a un distorcimento sistematico del giudizio, dove, per “coraggio” si intende l’arditezza del contorcersi nel fango di una fossa, occupata da serpenti e/o da scorpioni o altre “attività” similari; dove per “eroe” passa persino chi, magari, è morto per caso, sia pure terminato dalla violenza altrui. L’imbarazzante inadeguatezza o riformulazione approssimativa nella vacuità delle attribuzioni di senso riscontrabili, semplicemente non si pone, quale questione di principio, ma si impone quale insospettato e tacito accordo tra i dormienti dell’esistere e chi è interessato a mantenerli tali. L’improvvisazione e la sua affermazione divengono sintomo di “sano” e “democratico” esercizio di “libertà”. L’indifferenza dell’essere e dell’esserci, l’esaltazione di una monolitica autoreferenzialità del singolo, proteso all’istintiva realizzazione di un principio di piacere, la spiccata prevalenza di una presunzione di onnipotenza a scapito di una presupposizione di potenza, alcuni elementi evidenti nella scia delle tracce lasciate. Desta sicuramente un’allarmata attenzione il fatto che i parametri di valutazione della normalità si stiano ridefinendo, qualitativamente e quantitativamente, in base alle tacite legittimazioni dei comportamenti e stili di vita dell’attuale cultura di riferimento.

Persino l’amicizia, se il concetto sfugge, assume i toni di una reinventata finzione. Si pensi all’ostentata spettacolarizzazione del dolore e di altre emozioni, mascherati da opportunità di condivisione, sbattuti in prima pagina o banalmente appiattiti nell’assordante “cinguettio” dei *social network*. Un esibizionismo d’effetto, destinato a esaurirsi nella realizzazione del proprio attimo: uno “smemorato” di sé, che si ripropone tale, nell’insospettato esito di una coazione a ripetere, destinata a tradursi in un destino genico. Proprio la banalizzazione, la volgarizzazione, se non addirittura la negazione della complessità rappresentano un effettivo pericolo e una questione cruciale, in una realtà dai tratti ipersemplificati e/o sopra le righe. Nella mia infanzia, l’“erba voglio cresceva solo, o neanche, nel giardino del re”, ora, prolifera nei risvolti della paura letta nelle molteplici realizzazioni del disagio.

*Senso e slancio di senso* stanno, dunque, subendo un sensibile ridimensionamento, in termini qualitativi e quantitativi. L’opportunità della costruzione di una crescita consapevole, coerente e responsabilmente intesa viene inibita nella realizzazione di un significato corrispondente a intenti prevalentemente strumentali e utilitaristici.

«Senso significa ciò in cui la comprensibilità di qualcosa si mantiene, senza venire in luce esplicitamente e tematicamente. Senso significa ciò rispetto a cui ha luogo il progetto primario, ciò in base a cui qualcosa può essere concepito nella sua possibilità, così com’è. Il progettare apre possibilità, ossia è tale da rendere possibile» (HEIDEGGER 2006, 384). La preziosa, in quanto educativa, intuizione della scoperta, oggi rischia una

seria compromissione, quasi svuotata dell'autenticità della propria natura e svilita negli esiti di una narcisistica parzializzazione autoreferenziale, facendo riferimento a esiti di senso e di significato minimi.

Proprio le varie forme del disagio riguardano in buona parte l'ignoranza (ostentata spesso in uno stato di esaltazione), l'incapacità e l'indisponibilità alla comprensione e alla elaborazione di senso, intese nella loro valenza più profonda e articolata. Affrontare la dimensione emotivo-affettiva – come già si è affermato – intrinsecamente connessa al nostro pensare e agire, è anch'essa una questione prioritaria: ci s'imbatte in un preoccupante "analfabetismo di ritorno", che riguarda, infatti, anche tali dimensioni dell'essere. Educare e educarsi alla acquisizione delle competenze emotive, quali, ad esempio, l'identificazione, la comprensione, l'espressione, l'utilizzo, la regolazione della dimensione emotivo-affettiva significa rispondere adeguatamente a una emergenza culturale che rischia di coinvolgere il singolo, travolgendolo e annichilandolo, entro l'ossessione di un presente tendenzialmente sfuggente, mai raggiunto, anche se, di volta in volta, affannosamente braccato negli stralci delle spasmodiche reazioni dei suoi atti. Il silenzio è "vuoto" e va colmato, mentre la solitudine del vivente si affolla di stratagemmi per placare le ansie note di un *horror vacui* permanente e accomodato. Si pensi all'aumento delle manifestazioni di rabbia e di aggressività rivolta contro gli altri, ma anche verso se stessi, aspetto quest'ultimo particolarmente subdolo, altrettanto efficace nella sua, in apparenza discreta, disponibilità di azione. Qui il confronto assume i toni di un conflitto di contrapposizione esasperato. Se tu la pensi diversamente da me, allora, sei contro di me: rappresenti un pericolo e io ti devo eliminare, per non esserlo a mia volta. *Mors tua, vita mea*. Come, in genere, avviene nella maggior parte delle logiche da videogioco: per raggiungere la vittoria è necessario superare determinati livelli, corrispondenti a specifiche condizioni di difficoltà: il superamento di un livello e il conseguimento di un'altro successivo avviene attraverso l'eliminazione dei tanti e diversi ostacoli posti sul percorso. Se tu non riesci a eliminarli, questi elimineranno te e tu sarai fuori e avrai perso. Ma, in tal caso, si tratta unicamente di un "gioco". Le forme di intolleranza nei confronti della diversità e di insofferenza verso l'altro da sé si sprecano nell'abbondanza dei possibili riscontri. È sempre la paura la condizione di riferimento nel gioco esistenziale, prevaricando l'autentica possibile gioia di una scoperta guadagnata nella fatica di una meditata conquista. Paura di riflettere e di agire responsabilmente, che mal si concilia con la ponderata gestione della criticità e del cambiamento. Il cinismo dilagante, sprezzante del rispetto delle regole, rende caricaturale e tendenzialmente innocua ogni "buona" intenzione; indifferenza, cattiveria, prevaricazione, i tratti sommari, ma indicatori, di una carenza forte, travestita da necessità "debole". Dolore

e sofferenza, intesi nel senso interiore del termine, si intrecciano e intessono la medesima trama: entrambi rappresentano fantasmi evanescenti che tracciano i solchi profondi e insidiosi del loro passaggio. Escludendo forme narcisistiche e manifestazioni di autolesionismo patologico, che richiederebbero una trattazione a parte, l'educazione attuale tende a un completo, o quasi, ridimensionamento della sofferenza, mirando a una sua espunzione, più o meno radicale, dal vissuto esperienziale della Persona. A tale proposito, non è superfluo chiedersi a quale tipologia e livello di sofferenza si faccia riferimento; certo, essa va considerata e opportunamente trattata nella specificità di ogni singola situazione. Lungi da me una fuorviante o distorta interpretazione della medesima. In questa sede, intendo riferirmi a una sofferenza derivata proprio da una inadeguatezza e da una carenza educative, nei contenuti e nelle modalità del rapportarsi al vivere. Si pensi al sentimento di frustrazione scaturito dall'indisponibilità e dall'impossibilità a soddisfare e, pertanto, a realizzare i propri bisogni, generando esempi di comportamenti estremizzati, alcuni tra quelli in precedenza esposti. Irrealistico, tuttavia, aspirare a una radicale e sistematica eliminazione della sofferenza dall'esistenza di ognuno, per certi versi neppure auspicabile: essa, infatti, nella funzione di crescita, contribuisce pur sempre a sviluppare la capacità di rispondere a situazioni avverse, determinando condizioni di adattamento, volte a mantenere i criteri di sopravvivenza. Abituare, sin da subito, il bambino a un'assenza, più o meno parziale, di limiti e regole ne induce a ignorarne l'esistenza e la rilevanza: una volta imbattutosi in questi, non sarà così scontato un processo di riconoscimento, di accettazione e di gestione dei medesimi. Si tratta di calibrare in modo equo e coerentemente consapevole, le valenze dei possibili estremi implicati. Difficile la comprensione di un sentimento di gioia e di felicità, se, per contro, non si conoscono, per esperienza, la tristezza e l'infelicità. Sentimenti quali melanconia e nostalgia richiedono un'articolazione ulteriore nello svolgimento della loro trattazione. Quanto poi alla venerata *felicità*, la retorica si spreca, nell'utilizzo di formule ad ampio spettro, nella logica delle proposte di consumo: un pullulare di manualetti "fai da te" sull'onda lunga degli slogan del "benessere", o di un ipotetico stato presunto tale - ahinoi, in certi casi anche con il contributo di sedicenti "filosofie" da "accatto", o derivate da semplicistiche e sommarie formule di "improvvisazione", dettate spesso da esigenze di marketing. Anche in questo caso, si prosegue adottando soluzioni parzializzate "in pillole" grossolanamente confezionate a uso e consumo dell'offerente: bisogna "ingoiare", così come indicato nella posologia prescritta. L'"analfabetismo di ritorno" continua ad alimentarsi nella spirale delle *performances* esibite. La riflessività di una ulteriore elaborazione non è necessariamente richiesta, tutt'altro, si potrebbe rivelare un pedante ostacolo, poco idoneo al raggiun-

gimento di un semplicistico obiettivo. Proprio tale banalizzazione di ogni forma di esperienza, intesa anche nelle sue dinamiche emotivo-affettive, corrisponde a una banalizzazione dell'essere entro riscontri di senso e di significato minimi, a loro volta banalmente condivisi, come prima affermato. È lecito interrogarsi sul ruolo dell'empatia, quale sincera disponibilità ad accogliere la soggettività dell'altra persona, senza prevaricazione alcuna, liberi da qualsiasi forma di pregiudizio, in base a un criterio di neutralità: la definiscono sentimenti e criteri d'elezione. La complessità è insita nella sua stessa definizione; e richiede, pretende, di essere compresa nelle potenzialità e nei limiti della propria realizzazione. Anche questo può significare *libertà* dell'essere, nell'orientare lo slancio a una scoperta di senso in una crescita partecipata e autenticamente condivisa. Uno slancio di empatia, in quanto convergenza – e non coincidenza – verso l'altro, volta a una realizzazione di crescita reciproca, dando così origine, ciascuno, a una identità sempre rinnovata, nell'opportunità ritrovata al cambiamento.

Si è uno *insieme*.

Non mi sono oltremodo soffermata, in tale sede, sul concetto di etica e sulle questioni che in esso e da esso derivano: le riflessioni che sono precedute intendono sottolinearne l'assoluta rilevanza delle sue implicazioni. L'etica, ben lungi dal frammentarsi in parzializzazioni di senso autoreferenziale, rappresenta e implica il significato all'interno delle prospettive disciplinari, ma *in primis*, dell'essere. In un contesto di "disabituazione" al pensare, al fare e all'esserci, è comprensibile quanto etica, solidarietà, responsabilità non possano, di certo, assumere una valenza minima. I problemi e le questioni inerenti alla complessità del reale non possono venire trattati attraverso risoluzioni parzializzate, bensì richiedono lo sforzo impegnato, convinto e condiviso di ognuno.

Educare alla riscoperta e al rilancio del *senso* non rappresenta una vana chimera ormai fuori moda, o un utile miraggio di facciata dai toni astratti, destinati a mantenersi tali, bensì un dovere e una responsabilità concreti, nel significato d'essere e d'esserci.

...anche questo è tutela e custodia del Creato.

#### BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Le dimensioni del uomo. Spirito Anima Corpo*, «Divus Thomas», 46/1 (2007).  
 BENANTI, Paolo, *The Cyborg: corpo e corporeità nell'epoca del post-umano. Prospettive antropologiche e riflessioni etiche per un discernimento morale*, S. Maria degli Angeli (Assisi) 2012.  
 BERTUGLIA, Cristoforo Sergio, DI VAIO, Franco, *Complessità e modelli*, Torino 2012.  
 BOELLA, Laura, *Il coraggio dell'etica. Per una nuova immaginazione morale*, Milano 2012.

- CHURCHLAND, Patricia S., *Touching a Nerve. The Self as Brain*, New York 2013; tr. it., *L'io come cervello*, Milano 2014.
- DAHAEENE, Stanislas, *Consciousness and the Brain: Deciphering How the Brain Codes Our Thoughts*, New York 2014; tr. it., *Coscienza e cervello. Come i neuroni codificano il pensiero*, Milano 2014.
- DAMASIO, Antonio R., *The Feelings of What Happens. Body and Emotion in the Making of Consciousness*, New York 1999; tr. it., *Emozione e coscienza*, Milano 2000.
- EDELMAN, Gerald M., *The Remembered Present: A Biological Theory of Consciousness*, New York 1989; tr. it., *Il presente ricordato. Una teoria biologica della coscienza*, Milano 1991.
- , TONONI, Giulio, *A Universe of Consciousness. How Matter Becomes Imagination*, New York 2000; tr. it., *Un universo di coscienza. Come la materia diventa immaginazione*, Torino 2000.
- EKMAN, Paul (ed.), *Emotion in the Human Face*, Cambridge 1982.
- , *An Argument for Basic Emotions*, «Cognition and Emotion», 6/3-4 (1992) 169-200.
- , DAVIDSON, Richard J., (eds.), *The Nature of Emotion: Fundamental Questions*, New York 1994.
- ERIKSON, Erik H., *Identity: Youth and Crisis*, New York 1968; tr. it., *Gioventù e crisi d'identità*, Roma 1974.
- GABBARD, Glen O., *Psychodynamic Psychiatry in Clinical Practice*, 2000; tr. it., *Psichiatria psicodinamica*, Milano 2002.
- GAZZANIGA, Michael S., *Human: The Science Behind What Makes Us Unique*, New York 2008; tr. it., *Human. Quel che ci rende unici*, Milano 2009.
- GREGORY, Richard L., *Seeing Through Illusions*, Oxford 2009; tr. it., *Vedere attraverso le illusioni*, Milano 2010.
- HEIDEGGER, Martin, *Sein und Zeit*, 1927; tr. it., *Essere e Tempo*, Milano 2006.
- KANDEL, Eric R., *In Search of Memory. The Emergence of a New Science of Mind*, New York 2006; tr. it., *Alla ricerca della memoria. La storia di una nuova scienza della mente*, Torino 2007.
- (ed.), *Psychiatry, Psychoanalysis and New Biology of Mind*, 2005, Washington-London 2005; tr. it., *Psichiatria, psicoanalisi e nuova biologia della mente*, Milano 2007.
- , *The Age of Insight. The Quest to Understand the Unconscious in Art, Mind and Brain. From Vienna 1900 to the Present*, New York 2012; tr. it., *L'età dell'inconscio. Arte, mente, cervello, dalla Grande Vienna ai nostri giorni*, Milano 2012.
- KANAI, Ryota, BAHRAMI, Bahador, ROYLANCE, Rebecca, REES, Geraint, *Online Social Network Size is Reflected in Human Brain Structure*, «Proceedings of Royal Society B», 279 (2012), 1327-1334.
- KUSS, Daria J., GRIFFITHS, Mark D., *Internet and Gaming Addiction: A Systematic Literature Review of Neuroimaging Studies*, «Brain Sciences», 2 (2012), 347-374.
- LEDoux, Joseph, *Synaptic Self: How Our Brains Become Who We Are*, Albany (NY) 2002; tr. it., *Il Sé sinaptico. Come il nostro cervello ci fa diventare quello che siamo*, Milano 2002.
- LIBET, Benjamin, *Mind Time. The Temporal Factor in the Consciousness*, Cambridge (MA) 2004; tr. it., *Mind Time. Il fattore temporale nella coscienza*, Milano 2007.
- MESHI, Dar, MORAWETZ, Carmen, HEEKEREN, Hauke R., *Nucleus Accumbens Response to Gains in Reputation for the Self Relative to Gains for Others Predict Social Media Use*, «Frontiers in Human Neuroscience», 7/439 (2013).

MICHELETTI, Mario, *Tomismo analitico*, Brescia 2007.

RIZZOLATTI, Giacomo, SINIGAGLIA, Corrado, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano 2006.

SQUIRE, Larry, KANDEL, Eric R., *Memory from Mind to Molecules*, Greenwood Village (CO) 2009; tr. it., *Come funziona la memoria. Meccanismi molecolari e cognitivi*, Bologna 2010.

**Riassunto:** L'*esistenza* è definita e gestita da criteri di complessità, che contribuiscono a caratterizzare l'"universo" Persona, determinando attribuzioni di *senso e significato* nei processi di comprensione, entro dinamiche di cambiamento. L'attuale paradigma culturale di riferimento, nel rapido susseguirsi delle offerte prodotte, impone una sistematica, capillare e rigorosa riflessione sugli elementi che ne costituiscono le tracce tematiche e le criticità in esse implicate, in termini teorici e applicativi. Ciascuno, nella prospettiva di una concreta ed efficace convergenza interdisciplinare, è chiamato alla realizzazione di uno slancio di responsabilità, nel costruire gli orientamenti, nei contenuti e nei fatti, di una nuova educazione.

**Summary:** *Existence* is defined and ruled by complexity criteria which contribute to portraying the "universe" which the Person is, determining attributions of *meaning* and *significance* in understanding the processes of comprehension, within dynamics of change. In the quick succession of proffered proposals, the extant cultural paradigm imposes, in theoretical and practical terms, a methodical, minute and thorough consideration of the elements which constitute its thematic outlines and their implied criticalities. With the prospect of a tangible and effective inter-disciplinary convergence, everyone is asked to back the fulfillment of a responsibility outburst, in devising the orientations, facts and contents of new Education and Manners.